

Parashat Pekudè 5771

Lasciar perdere?

“Questo è il computo del Santuario, il Santuario della testimonianza, che è stato eseguito per bocca di Moshé, lavoro dei Leviti nelle mani di Ittamar figlio di Aron il sacerdote”

Con la Parashà di questa settimana completiamo, a D. piacendo, il tema della costruzione del Santuario e con esso il libro di Shemot. Si tratta di una Parashà estremamente tecnica, ai limiti del resoconto contabile. Shadal traduce infatti il termine *pekudè* come *recensione*. È la Parashà nella quale si fanno i conti. Moshé rende conto. C'è una grande lezione in questo capillare resoconto della spesa del denaro pubblico. Moshé ci insegna che la vita di una nazione non è fatta solo di proclami o di discorsi programmatici. Un vero leader è anche e soprattutto colui che sa fare i conti e sa rendere conto del proprio operato a fine mandato.

Nel nostro verso il Santuario viene chiamato *mishkan haedut*, *il Santuario della testimonianza*. Rashì commenta che il Santuario è la testimonianza che Iddio *'ha lasciato perdere'* (sic!) l'opera del vitello d'oro tant'è che ha fatto risiedere la Sua Presenza in mezzo a loro. Altri, come Ibn Ezzà e Sforno intendono invece il termine *edut*, *testimonianza*, come da riferirsi alle Tavole, alla Torà. Al contenuto del Santuario.

Il commento di Rashì è estremamente problematico. Nel Talmud, Bavà Kammà 50a Rabbì Channinà dice: *“Chiunque dica che il Santo Benedetto lascia perdere, si perda la sua vita, come è detto ‘La Rocca, il Suo operato è perfetto poiché ogni sua strada è diritto.’”*

Il Signore non lascia mai perdere. Perdona, desidera il nostro pentimento, ma la sua giustizia è perfetta. Rabbì Israel Salant spiega in proposito che la giustizia umana prende in considerazione il solo imputato. Non può soppesare le ripercussioni di una condanna su parenti, amici e conoscenti. Non può prendere in esame azioni future e le infinite ripercussioni a cascata di ogni evento. Solo Iddio può farlo. Per questo solo la Sua giustizia è perfetta. Anche quando Iddio perdona, tutto viene soppesato ed il percorso verso la Teshuvà sana ciò che va messo a punto. Più si è peccato, più il percorso deve essere profondo. Non si lascia mai perdere.

Dobbiamo allora cercare di capire meglio cosa vuole dirci Rashì.

Lo Sfat Emet rilegge tutto il nostro verso in riferimento alla Torà. La *testimonianza* è la Torà.

“L'allusione [nel termine] pekudè hamishkan è per le mizvot che sono pikudè Hashem Yesharim (gli ordinamenti del Signore che sono diritti) ed esse provocano il risiedere della Presenza Divina. Per questo è chiamato il computo del Santuario, il Santuario della testimonianza, per spiegare come viene il risiedere della Presenza Divina attraverso le mizvot. Per via del fatto che

ogni mizvà è l'accettazione del Suo Regno Benedetto, ed è la testimonianza che noi siamo asserviti al fare la Volontà del Luogo, Benedetto Sia, nostro Padre, nostro Re. E per mezzo di questa testimonianza che testimoniano i figli d'Israele su di Lui, fa risiedere il Signore la Sua Presenza sulle mizvot..."

Dunque per il Rabbi di Gur è l'occuparsi della mizvà che provoca la presenza Divina. Di più, Moshè nei momenti critici del post-vitello, sposta la Tenda, la Tenda della Torà. Si attacca alla Torà. Già nelle scorse settimane abbiamo visto come tutta la costruzione del Santuario sia la ricerca di un nuovo linguaggio comune, tra uomo e D. dopo il peccato del vitello. Israele si immerge nella mizvà, nella mizvà di costruire un luogo per far risiedere la Presenza Divina, ma ecco che la Presenza Divina risiede nella mizvà stessa non certo negli arredi. La costruzione del Mishkan è il percorso di *teshuvà* di Israele, quel percorso che non è strumentale, ma piuttosto il fine stesso.

Ecco che nel momento in cui l'opera è compiuta Moshè fa il conto. Non solo il conto dei materiali, ma anche e soprattutto il conto del percorso. Abbiamo veramente fatto *teshuvà*? Siamo veramente pronti a voltare pagina?

La Torà ci dice che nel momento in cui il popolo presentò gli arredi completati a Moshè questi li benedì.

"E vide Moshè tutta l'opera ed ecco che l'avevano fatta così come aveva comandato il Signore, così l'avevano fatta; e li benedisse Moshè." (Esodo XXXIX, 43)

Rashì in loco (citando Bemidbar Rabbà 2,9) commenta.

"Disse loro: 'Sia la Volontà che risieda la Presenza Divina nell'opera delle vostre mani, 'Sia la grazia del Signore nostro D-o su di noi...'" (Salmi VII, 17) e questo è uno degli undici Salmi composti da Moshè."

Lo Sfat Emet mette tutto questo in relazione con un famoso verso del Cantico dei Cantici:

"Uscite e guardate oh figlie di Sion il re Salomone, con la corona con la quale sua madre lo ha incoronato nel giorno del suo matrimonio, nel giorno della felicità del suo cuore". (ivi, III, 11)

Nella lettura allegorica del Cantico dei Cantici, il re Salomone è il Signore. Le figlie di Sion sono gli ebrei. Ma chi è la madre?

Il Rabbi di Gur ragiona sul midrash in loco: l'amore di D. verso Israele, come traspare dalle descrizioni dello Shir Hashirim, è un crescendo. Inizialmente Israele è chiamata nell'uscita dall'Egitto *bittì, mia figlia*. Poi con il dono della Torà diviene *achotì, mia sorella*. Dopo la *teshuvà* che segue il peccato del vitello Israele si trova nella dimensione del *baal teshuvà*, una posizione alla quale nemmeno colui che è interamente giusto può accedere. Israele diviene la madre.

Questi termini vanno intesi come descrittivi della direzione del rapporto. C'è una fase nella quale Iddio dà e noi siamo passivi come figli. C'è una fase di rapporto paritetico. C'è poi una fase nella quale siamo noi a dover dare, come una madre.

Così intende lo Sfat Emet il verso che Rashì mette in bocca a Moshè: il *Vù Noam*.

"Sia la grazia del Signore nostro D. su di noi, e l'opera delle nostre mani rinsalda su di noi, e l'opera delle nostre mani rinsaldala".

La grazia del Signore su di noi - è l'opera di D. verso di noi. *E l'opera delle nostre mani rinsalda su di noi* è il rapporto paritetico. *L'opera delle nostre mani rinsaldala*, è quello che noi facciamo. Quello che noi 'diamo' al Signore.

Il percorso della costruzione del Santuario è il percorso che ci deve educare a dare. È tutto il nostro rapporto con il Divino che viene ridefinito. Iddio non è più solo colui che dà incondizionatamente. Non è più nemmeno un partner paritetico. Ora è il nostro turno di dimostrare qualcosa. Ora tocca a noi darci da fare. Ora dobbiamo essere delle madri.

È il nostro operato che definisce il Santuario, non il contrario.

Nella Parashà leggiamo "*cento basi per i cento talenti*" (Esodo XXXVIII, 27). Sarebbe dovuto essere il contrario dice il Rabbi di Gur. Erano cento basi perché cento dovevano essere, oppure cento basi perché d'argento c'erano cento talenti?

'...e sembra che tutto l'Edificio Celeste sia secondo il dono che si trova nei cuori dei figli d'Israele e visto che c'erano cento talenti, l'opera fu di cento basi. E così in basso è secondo la radice, e questa è la questione del mezzo ciclo'.

Siamo noi che con il nostro operato descriviamo il Santuario, ma il nostro operato ha un senso se è conforme alla sua matrice Celeste, così come per il mezzo ciclo che annunciamo questa settimana che viene dato qui in basso secondo lo stampo di fuoco Celeste.

È proprio per questo, dice lo Sfat Emet, che si annuncia ad Adar e si raccoglie a Nissan. Perché l'oggetto non è affatto il mezzo ciclo quanto piuttosto la volontà, il cuore di colui che lo porta. Per questo c'è bisogno di un mese di preparazione per adempiere al precetto con le giuste intenzioni.

Forse possiamo allora capire il senso di quello che dice Rashì. Rashì non dice che Iddio lascia perdere. Lo abbiamo visto: non si può dire. Rashì dice che Iddio risiede in mezzo a noi, da qui che deve in qualche modo aver lasciato perdere la questione del vitello.

Ma chi lascia veramente perdere? Forse dovremmo dire che la costruzione del Santuario sposta i riflettori. Il soggetto non è più il Signore quanto ciò che noi facciamo per Lui. Se è vero che è impossibile dire che D. lascia perdere è impossibile fare *teshuvà* se non si è capaci di lasciar perdere.

Il lasciar perdere, la *vatranut*, non è una misura Divina. Ma deve essere una misura umana. Che vuol dire lasciar perdere? Vuol dire capire che non si può essere perfetti. Che l'uomo è fallace per definizione. Che siamo incompleti, come incompleti sono i nostri mezzi cicli. Se non fossimo capaci di lasciar perdere non potremmo mai metabolizzare i nostri errori e riprendere una nuova strada verso la Torà.

Noi che siamo il popolo della memoria dobbiamo a volte trovare nel vino di Purim l'accettazione del *ad delò iadà*, del *non sapere*. Soprattutto nella nostra generazione, nella quale l'informazione è sempre a disposizione e c'è la sensazione che non ci si dimentichi mai di nulla. Dobbiamo riscoprire il potere risanatore della *vatranut*, a cominciare dai rapporti con il prossimo.

Perché se tutti siamo mezzi cicli incompleti vuol dire che dobbiamo imparare a trovare la completezza del collettivo proprio nell'accettazione dell'incompletezza altrui come specchio della nostra incompletezza personale.

Iddio non ha mai lasciato perdere il Vitello d'Oro.

Ma noi abbiamo l'obbligo di essere *vatranim* verso noi stessi e verso il nostro prossimo.

Se non siamo capaci di perdonarci, come possiamo divenire residenza della Presenza Divina?

Se il Santuario è stato costruito vuol dire che siamo riusciti in qualche modo a superarci, a perdonarci ed a ricominciare. E così anche di anno in anno, ci prepariamo a ricominciare l'anno dal mese di Nissan con la memoria che è il tema centrale di Pesach, ma non prima di aver dimenticato a Purim.

Capiamo allora che la *vatranut* è la chiave stessa della *teshuvà*. Lasciar perdere deve essere un momento di gioia. La gioia del poter sanare.

“Da quando entra Adar, si aumenta la gioia.”

Shabbat Shalom e Chodesh Tov,

Jonathan Pacifici
